

GIAMPAOLO BORGHELLO

*La politica e lo spettacolo della Vita.
Il diagramma dell'amicizia tra Silvio Guarnieri e Montale*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIAMPAOLO BORGHELLO

*La politica e lo spettacolo della Vita.
Il diagramma dell'amicizia tra Silvio Guarnieri e Montale*

L'ultimo testimone (Mondadori 1989) costituisce una sorta di testamento memoriale e culturale di Silvio Guarnieri (1910-1992): l'esplicito e significativo gioco del titolo da un lato esprime la lucida constatazione che l'autore di fatto rimaneva nel 1989 l'unico sopravvissuto di quel manipolo di grandi autori che si radunava attorno a «Solaria» (Carocci, Montale, Bonsanti, Vittorini, Loria, Timpanaro, Gadda, ecc.), e dall'altro aggiunge un senso sportivo ed esistenziale, alludendo (anche autobiograficamente) alla staffetta e all'ultimo portatore del bastoncino/testimone, che moralmente punta ad 'andare oltre'. Nel saggio Con Montale a Firenze ed a Milano Guarnieri mette a fuoco il suo lungo e complesso rapporto con Montale, prima con l'ammirazione e l'atteggiamento del discepolo e poi con la profonda divergenza nel rapporto con il fascismo.

Per monitorare l'atteggiamento politico di Montale ho scelto un osservatorio particolare: gli interventi di Silvio Guarnieri e, in modo specifico, il libro *L'ultimo testimone* (Milano, Mondadori, 1989); Guarnieri morirà pochi anni dopo, nel 1992. È indicativo anche il sottotitolo del volume: *Storia di una società letteraria*¹.

Si potrebbe dire con una battuta: «Silvio Guarnieri, chi era costui?». Penso che la notorietà pisana di Guarnieri sia molto alta, ma fuori di Pisa? Guarnieri nasce a Feltre (Belluno) nel 1910; l'ambiente feltrino e familiare è molto importante: in quella cittadina sono ambientati vari testi dell'autore. A vent'anni Guarnieri sbarca a Firenze (trasferendosi dall'Università di Padova): è iscritto contemporaneamente a due Facoltà (Legge e Lettere), cosa a quel tempo possibile. Guarnieri comincia subito, già nel dicembre 1930, a frequentare l'ambiente di «Solaria»: siamo nella mitica Firenze degli anni Trenta, che si raccoglie attorno al Caffè delle «Giubbe Rosse» e altri luoghi/simbolo. Alle «Giubbe Rosse» convergono, oltre a Montale, Alessandro Bonsanti, Raffaello Franchi, Elio Vittorini, Sebastiano Timpanaro *senior*, Arturo Loria: ogni tanto arriva al Caffè anche Gadda.

Silvio Guarnieri ricostruisce il lungo diagramma dei suoi rapporti con Montale nel saggio *Con Montale a Firenze ed a Milano*² e nell'altro lavoro *Il mio apprendistato letterario a Firenze*³. In un primo tempo Montale appare a Guarnieri volontariamente un po' in disparte, quasi 'assente', salvo qualche breve ma sostanziosa battuta. In questo quadro il poeta sembra voler ristabilire l'ordine delle cose, chiamando perentoriamente tutti alle proprie responsabilità; altre volte Montale appare più disponibile (compresa qualche battuta pungente o cattiva). Come ripete Guarnieri e come testimoniano anche altri amici, il poeta si sentiva completamente disarmato di fronte alla fatica del vivere.

Guarnieri nei mesi seguenti diventa di fatto «seguace e allievo» di Montale; osserva autobiograficamente: «mi proclamavo suo discepolo e paladino»⁴.

Montale, appena dopo il mezzogiorno, giungeva alle «Giubbe Rosse» e prendeva posto nella prima saletta del caffè o, nella buona stagione, all'aperto, con davanti, sul tavolino, il consueto caffè. Qualcuno degli amici di «Solaria» c'era già, qualcuno arrivava ben presto, e, se non vi era un argomento nuovo di conversazione, Montale subito si appigliava a qualche spunto della cronaca politica quotidiana. Al «Vieusseux», dove di prima mattina giungevano tutti i giornali di una qualche diffusione, di una qualche importanza, italiani e stranieri, - e s'intende fra gli stranieri quelli ammessi dalla censura, - egli li aveva tutti sfogliati prima di darli in lettura ai frequentatori; cogliendo qua e là una notizia, scorrendo un articolo, registrando dentro di sé una novità; ed ora ne faceva partecipe chi gli stava vicino. In genere era una notizia ch'egli metteva in evidenza, e perlopiù senza aggiungervi un commento; come se essa bastasse da sé a convincere, a far prendere partito ai suoi interlocutori [...]⁵.

Montale dunque non faceva analisi storiche, politiche o sociologiche del fascismo, ma ne metteva in luce strategicamente *la banalità, la volgarità, la goffaggine* (quelle che sono state sonoramente definite le “carnevalate del fascismo”).

Un momento decisivo nel diagramma dell’atteggiamento di Montale verso il fenomeno fascista è rappresentato dalla guerra coloniale contro l’Abissinia. Montale è colto da una particolare agitazione, maturando la ferrea previsione di una *débâcle* del fascismo stesso. Alla fine, contro le attese del poeta, si concretizza invece una vittoria del fascismo, che rafforzerà decisamente anche il regime. Ma neppure l’avvenuta conquista dell’Abissinia, il trionfo del fascismo al di là di ogni più ottimistica previsione, placarono Montale, lo costrinsero a dimettere o a moderare la sua posizione di critica spietata e puntuale.

In questo quadro si colloca la scena/*clou* dello scontro tra Guarnieri e Montale:

Ci trovavamo nella stanza da pranzo di casa Marangoni, c’era con noi anche Bonsanti, e la Mosca entrava ed usciva affaccendata, ed a volte sostava attirata dalla nostra discussione; la quale verteva sul fatto politico, sul nostro atteggiamento e sul nostro comportamento nei confronti del fascismo, ormai trionfante dopo la conquista dell’Abissinia. Ed io a Montale non rimproveravo il suo antifascismo, non la sua pertinace opposizione al fascismo, anche se essa era stata smentita dai fatti, ma gli dichiaravo che ormai quei suoi rilievi negativi sulla guerra di conquista coloniale, quelle sue critiche sul modo com’era condotta, quel suo atteggiamento protestatario, se potevano anche essere giudicati generosi, avevano anche dimostrato con evidenza i loro limiti; e quali fossero il suo diletterismo, il suo velleitarismo, che a nessun esito portavano né avrebbero potuto portare; poiché infine, per quelli che non potevano non apparire il suo sprovveduto incaponimento, il suo rifiuto pertinace e sordo di rendersi conto di quale fosse la realtà, egli rischiava di perdere il prestigio di cui sinora aveva goduto, di essere considerato persona priva di ogni affidabilità; quasi persino un’amara macchietta. Ormai evidentemente le chiacchiere di caffè, le parole, poco contavano di fronte al fascismo, nessun apporto davano ad una sua possibile caduta; e poiché il suo insegnamento era sempre stato coerente nella decisa ostilità ad esso, era tempo che lui, come noi tutti, assumessimo altra posizione, operassimo in altro modo, ci accollassimo ben altre responsabilità.

Fu qui che esplose la reazione di Montale, alla quale si accompagnò quella di Bonsanti; entrambi decisamente opposti a me, a quello che andavo affermando, a quello che perentoriamente esigevo da loro. Montale cominciò a tremare, come gli capitava quando era colto da un sentimento profondo, da un violento moto passionale; tremava e gridava con empito affannato; e si dichiarava completamente; dichiarava la propria impotenza, la propria dissociazione. Che cosa mai avrebbe egli potuto fare, in quale modo agire, se neppure sapeva usare le mani con coordinazione in qualunque movimento od atto che uscissero dai consueti? lo vedevo io in grado di impegnare un’arma, un fucile, di usarli? A quei termini egli era ridotto; egli era un uomo incapace all’azione ed inetto in qualunque attività pratica: ed io non potevo in nessun modo pretendere da lui ciò ch’egli non era in grado di dare. La sua voce era spezzata ed affannata e con le mani alzate pareva quasi mi volesse aggredire; e Bonsanti accompagnava il suo dire, egli pure a voce alzata ed anch’egli preso da una profonda emozione; come se io, con le mie parole, con la mia richiesta, avessi costretto anche lui ad esprimere un rovello che da tempo lo tormentava, lo avessi costretto a mettersi di fronte ad una risoluzione che celatamente tante volte gli si era proposta e dalla quale era sempre rifuggito. Nella concitazione del dibattito una seggiola fu scaraventata a terra, non ricordo da parte di chi dei due; poi la discussione cessò quasi di colpo. Io non ribattei; capivo di averli costretti a dichiararsi con tutta sincerità, capivo che da loro, ma in particolar modo da Montale, nulla potevo esigere, nulla potevo pretendere più di quel che facevano; che non potevo pretendere da Montale ch’egli divenisse altro da quello che era. E soprattutto, nei suoi confronti, ero preso anch’io da una sorta di commozione, nel rendermi conto di quello che era un suo dramma interiore [...].⁶

Devo dire autobiograficamente che fin dalla prima volta che ho letto questo passo, sono rimasto particolarmente colpito dalla lucidità, dalla teatralità, dalla perentorietà di quella scena. Emerge

anche nel brano citato la topica attitudine di Guarnieri all'oltranza, a un intenso gusto per la provocazione.

Questa dinamica dello scontro Guarnieri-Montale avrà una prima reduplicazione. Questa volta siamo *en plein air*, a Milano nell'immediato dopoguerra; il poeta ben conosce la posizione politica di Guarnieri, convinto e disciplinato militante del PCI:

Ci trovavamo per la via, in una via del centro, ed io gli camminavo accanto chiacchierando, quand'egli d'un tratto, come se non avesse più potuto trattenere un discorso che da lungo tempo aveva maturato per me ed ora avesse deciso di dargli corso, affrontò l'argomento della politica, della politica attuale nel nostro paese; e lo fece come ribellandosi a quell'accordo comune cui sino allora avevamo tacitamente ottemperato, come se fosse costretto, come se non potesse rinunciare a giungere ad un chiarimento con me, come se al tempo stesso volesse motivare la propria scelta, volesse convincermi della validità di essa, rispondere a quella che sapeva, che intuiva, fosse la mia disapprovazione, silenziosa ma perciò forse per lui più grave, più indisponente.⁷

Nel contesto è proprio Montale di fatto ad assumere, per così dire, il ruolo di 'provocatore': il poeta infatti asserisce perentoriamente e decisamente che nella condizione politica dell'Italia di quel momento l'unica possibilità è quella di un Governo De Gasperi.

Osserva Guarnieri:

Mi parve che si fosse tornati a tanti anni prima, a quella volta ch'io l'avevo provocato chiedendogli un suo intervento attivo contro il fascismo. Come allora ora egli improvvisamente aveva alzato la voce, se pure si fosse per la via, con accento teso, acuto, e gestiva con le mani, tremando, in preda ad un'agitazione, ad un'irritazione incontenibili. Come se io lo avessi provocato, come se anche solo il mio silenzio gli fosse apparso come una provocazione.⁸

Questa volta strategicamente Guarnieri tace, non accetta l'inquieta 'provocazione' montaliana: e, di fatto, l'episodio si chiude lì. Dopo alcuni minuti di silenzio la conversazione tra i due riprende su altri argomenti.

Guarnieri nel saggio *Con Montale a Firenze ed a Milano* ricostruisce analiticamente e lucidamente la relazione del poeta con Maria Luisa Spaziani ('Volpe'), chiarendo con grande nettezza anche la posizione e il ruolo della 'Mosca' (Drusilla Tanzi)⁹.

In questo quadro avviene il terzo 'scontro' (per via epistolare) tra Guarnieri e Montale, dopo la morte della 'Mosca' (1963). Nel saggio citato Guarnieri sembra fare una sorta di autocritica: certamente in tutta la descrizione della personalità e del comportamento della 'Mosca' emergono in Montale e in Guarnieri due diverse visioni e considerazioni della *realtà*¹⁰.

Nel frattempo, nel 1960 Guarnieri inizia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa i suoi corsi di *Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea*¹¹. Rimane famoso l'aneddoto raccontato da Romano Luperini:

Nell'autunno del 1960 frequentavo il secondo anno della Facoltà di Lettere di Pisa. A una delle prime lezioni del nuovo anno, Luigi Russo annunciò l'apertura dell'insegnamento di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, affidato a Silvio Guarnieri. «Un giovane», disse, e poi con una delle sue battute «Un giovane di cinquant'anni».¹²

Romano Luperini spiega con grande precisione e rigore le sostanziose ragioni dell'immediato successo delle lezioni di Guarnieri a Pisa. L'ambiente della Facoltà di Lettere e dello stesso Istituto

di Italiano pisani del tempo era «ancora permeato di crocianesimo e d'idealismo» e aggiunge «c'era molto accademismo, in giro»¹³.

Testimonia sempre Luperini:

In tanto grigiore bastò l'idea di un insegnamento di contemporaneistica a interessare i giovani più svegli e spregiudicati. Inoltre il nuovo docente non esitava a dichiararsi marxista; e portava nelle sue lezioni un rigore morale e una tensione umana e politica, che assunsero per noi il valore di un'alternativa.¹⁴

Tra gli studenti dell'epoca, pur affascinati dalle vivacissime lezioni di Guarnieri, fioccano anche le definizioni/accuse di «moralista», di «solariano attardato», di «veterostoricista». Chiosa Luperini «Ed era, probabilmente, anche tutte queste cose insieme. Senonché un uomo è sempre qualcosa di più dell'ideologia che professa; ma questo, qualcuno di noi l'ha capito solo più tardi»¹⁵. Il grande successo pisano di Guarnieri è determinato soprattutto, io credo, dalla sua posizione di autorevole e appassionato *testimone*. Gli studenti di allora ricorderanno certamente l'aula della Facoltà straripante e io ricordo autobiograficamente il mare di esami in cui sono stato impegnato; lì ho così cominciato, alla grande, il mio *iter* 'interuniversitario' di 14.000 esami ...¹⁶

Guarnieri dedica i suoi primi corsi universitari proprio alla poesia di Montale; in tale occasione inizia un fecondo e originale dialogo tra l'interprete e il poeta:

Così cominció quel nuovo carteggio fra noi: io gli mandavo le mie domande, battute a macchina su dei grandi fogli; egli mi rispondeva di seguito, od ai margini di esse, talvolta lamentandosi con me del poco spazio che gli lasciavo.¹⁷

Questi preziosi autocommenti di Montale riguardano *Le occasioni* e gran parte de *La bufera*: con la pubblicazione di *Satura* il poeta non ha più voluto sostenere l'impegno di un rapporto epistolare e ha preferito fornire a voce le informazioni. Al tempo degli *Ossi di seppia*, nel cuore della stagione fiorentina, Montale aveva sicuramente offerto tutti i chiarimenti e le delucidazioni a Guarnieri.

Il dialogo e l'autocommento montaliano configurano, di fatto, una sorta di corpo a corpo tra il poeta e il suo interprete: diversi sono, di fatto, sia i punti di partenza che gli obiettivi finali¹⁸. Indubbiamente, come in parte riconosce anche Guarnieri, egli tende di fatto a fare di se stesso «l'unico interprete possibile della personalità e della poesia di Montale». Osserva d'altra parte il poeta:

Marmo manna e distruzione sono le componenti di un carattere: se tu le spieghi ammazzi la poesia.¹⁹

Ma non so a che cosa possano serviti queste notizie. Talvolta mi fai venire in mente Isidoro del Lungo che credette di aver risolto ogni problema dantesco quando scoperse che Beatrice Portinari era realmente esistita.²⁰

Caro Silvio,

scusa il ritardo. Sono troppo malazzato e indaffarato per poter tenere una corrispondenza. Al solito, non hai lasciato spazio e così rispondo con una pregiudiziale. La mia poesia non è vera, non è vissuta, non è autobiografica; non serve a nulla identificare questa o quella donna perché nelle mie cose il *tu* è istituzionale.²¹

Toccante e amara è infine la rievocazione dell'ultimo incontro tra Guarnieri e Montale nell'appartamento milanese di Via Bigli, nel Giugno 1981, qualche mese prima della morte del poeta:

Poi d'un tratto, sollecitato anche da Gina, ricordò il volume pubblicato di recente che conteneva l'edizione critica delle sue poesie; me ne aveva messo da parte un esemplare, attendendo ch'io mi recassi a trovarlo, per darmelo con le sue mani. La Gina glielo porse e, com'egli gliela chiese, gli porse anche una penna. Ma la mano gli tremava, pareva fosse senza forza, inetta anche a tracciare un segno. Io gli dicevo che non si affaticasse, non mi era necessaria una sua dedica, e neppure che tracciasse il suo nome; ma egli insisteva, lottando contro la propria incapacità, con accanita volontà di vincerla, di imporlesi; piano piano riuscì a scrivere «Eusebio», il nome affettuoso con cui i vecchi amici da sempre lo chiamavano. Poi della fatica volle premiarsi con una sigaretta, che gli era proibita; ora Gina non era presente ed egli poteva sfuggire al suo controllo [...].²²

Ricorda ancora Guarnieri:

Quando lo salutai avrei voluto dirgli qualcosa che gli facesse capire ancora una volta che cosa egli era stato per me, che cosa ancora rappresentava per me; mi piegai ad abbracciarlo e gli mormorai un po' commosso per quello che mi si presentava un ultimo saluto: «Ti ho sempre voluto bene»; ed egli riprese quella mia affermazione tenendomi le braccia con le mani, e ripetendomi: «Anch'io, anch'io».²³

¹ S. GUARNIERI, *L'ultimo testimone. Storia di una società letteraria*, Milano, Mondadori, 1989. La bandella del libro recita: «Dopo la scomparsa di Alessandro Bonsanti e di Giansiro Ferrata sono rimasto l'unico sopravvissuto di quel gruppo, di quella società, di scrittori, - Carocci, Franchi, Montale, Ferrata, Vittorini, Bonsanti, Loria, Nannetti, Timpanaro, Carlo Emilio Gadda, - i quali avevano dato vita alla rivista "Solaria" e che solevano riunirsi quotidianamente intorno ai tavoli delle "Giubbe Rosse", in Piazza Vittorio a Firenze negli anni fra il 1926 ed il 1936. Ma il titolo di questo libro ha un'altra, più profonda, ragione. Nella mia prima giovinezza ho praticato diverse attività sportive, e particolarmente lo sci e l'atletica, anche a livello agonistico, partecipando anche a gare di staffetta; ora si sa che, in quella corsa dei 4 X 100, i partecipanti sono portatori di un bastoncino, chiamato appunto testimone, il quale va consegnato dal sopravveniente a colui che gli dà il cambio; l'ultimo lo deve recare con sé sino al traguardo. In quella società di scrittori io ero il più giovane e l'ultimo arrivato; con loro feci il mio apprendistato letterario, la mia educazione; e quel patrimonio di principi, di convinzioni, anche di modi di comportamento, lo ho sempre portato, ed ancora lo porto, con me; restandovi fedele, per quanto potevo, ma anche con l'impegno di trarne una conseguenza, di arricchirlo con un mio contributo. Ora, giunto quasi al traguardo della corsa della mia esistenza, non mi basta però concluderla con la testimonianza di essa, - e sia pure dignitosa; ma vorrei che qualcosa di essa, un anelito, un'aspirazione, una tensione, fossero raccolti da altri; diventassero stimolo per altri; vorrei che la mia vita, il meglio della mia vita, si trasmettessero ad altri; e che così fosse smentito il titolo di questo libro».

² Ivi, 9-67.

³ Ivi, 209-318.

⁴ Ivi, 17

⁵ Ivi, 14-15.

⁶ Ivi, 30-31.

⁷ Ivi, 47-48.

⁸ Ivi, 48.

⁹ In particolare, 50 e ssg.

¹⁰ Ivi, 56

¹¹ Esiste una curiosa vulgata accademica della scelta di questa definizione della materia: per lungo tempo i docenti più conservatori e conservativi dell'area italianistica si erano opposti alla creazione di una disciplina autonoma, ritenendo che il grande quadro accademico inglobasse già l'intero percorso della nostra letteratura fino al Novecento incluso. Per concedere l'innovativa apertura di uno spazio a sé, fu escogitata questa formula (*Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea*) che, attraverso la magica parola *storia*, assicurava rigore e credibilità scientifica alla nuova disciplina. Naturalmente va da sé che proprio la magica paroletta risulta di fatto incongrua, visto che si parla proprio di una 'zona' assolutamente mobile e aperta a ogni liberissima interpretazione e sistemazione.

¹² R. LUPERINI, *Silvio Guarnieri, professore all'Università di Pisa e critico letterario*, in *Per Silvio Guarnieri. Omaggi e testimonianze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, 150. Mi chiedo se la battuta di Luigi Russo potrebbe essere ripetuta ai giorni nostri: qual è oggi la percezione dell'età?

¹³ Ivi, 150.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, 151.

¹⁶ In quei mesi, tra l'altro, la mia posizione accademica 'semigiuridica' era quella curiosa di 'assistente *de facto*'.

¹⁷ S. Guarnieri, *L'ultimo testimone...*, 58. Cfr. L. GRECO, *Montale commenta Montale*, Parma, Pratiche, 1990².

¹⁸ Un quadro articolato e approfondito dei caratteri e del metodo di Guarnieri critico letterario emerge dall'acuto saggio di R. LUPERINI, *L' "interlocutore esigente"*. Su *Guarnieri lettore di Montale*, in *Silvio Guarnieri. Le idee e l'opera. Atti del Convegno di studi, Feltre 8-9 ottobre 2010*, S. Cesario di Lecce, Manni editore, 2012, 67- 69.

¹⁹ L. GRECO, *Montale commenta Montale...*, 54.

²⁰ Ivi, 57.

²¹ Ivi, 59. Anche se poi nella poesia d'apertura di *Satura, Il tu*, si legge: «I critici ripetono,/ da me depistati,/ che il mio tu è un istituto./ Senza questa mia colpa avrebbero saputo/ che in me i tanti sono uno anche se appaiono/ moltiplicati dagli specchi. Il male/ è che l'uccello preso nel paretaio/ non sa se lui sia lui o uno dei troppi/ suoi duplicati».

²² S. GUARNIERI, *L'ultimo testimone...*, 65-66.

²³ Ivi, 67. Particolarmente efficace è la conclusione del saggio *Con Montale a Firenze ed a Milano*: «Appresi la notizia della sua scomparsa dai giornali; quello era stato davvero il mio ultimo saluto. Non mi recai al suo funerale; ormai egli era divenuto preda dell'ufficialità, dei presidenti, dei ministri, dei prefetti, dei generali, anche dei vescovi e di coloro che costruivano e costituivano la Storia; di coloro che dalla sua poesia erano sempre stati espunti, esclusi, non fosse che per essere meta della sua invettiva; ma essi sulla sua poesia, sulla sua persona di uomo, su quello ch'egli era stato per tante generazioni di lettori anche a venire, nulla potevano; la loro presenza al più poteva costituire per lui una beffa, l'ultima beffa, l'ultimo tranello che la realtà nemica gli allestiva. La sua immagine non ne veniva turbata, ne usciva indenne. (S. GUARNIERI, *L'ultimo testimone...*, 67).